



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

TESI DI LAUREA

PUNIZIONE ED ESCLUSIONE NELLE ISTITUZIONI TOTALI

RELATRICE:

Prof.ssa Valentina Porcellana

STUDENTESSA: 20D03217

Francesca Maia

SOMMARIO

Introduzione	4
1. Le istituzioni totali	5
1.1 <i>La rottura delle barriere</i>	5
1.1.2 L'alienazione e la riduzione del sé	7
1.1.3 Il sistema dei privilegi	8
1.2 <i>Il carcere</i>	10
1.2.1 I modelli di sviluppo	10
1.2.2 L'istituzione carceraria	11
2.1 Punizione ed esclusione	14
2.2 <i>Le caratteristiche delle pene nella storia</i>	14
2.3 <i>Le finalità della pena</i>	15
2.4.1 Il caso di Rainey	18
2.5 <i>Le disuguaglianze</i>	19
3.1 L'etnografia di San Francisco.....	23
3.2 <i>Edgewater Boulevard</i>	23
3.3 <i>Amore e violenza</i>	24
3.4 <i>La salute</i>	26
3.5 <i>La disintossicazione</i>	27
3.5.1 Una soluzione alternativa	28
Conclusioni	30
Bibliografia.....	31

Introduzione

L'elaborato si articola in tre capitoli che tratteranno tematiche tra loro connesse da un filo rosso, ovvero quello del concetto di punizione ed esclusione.

Nel primo capitolo viene spiegato in cosa consistano le istituzioni totali e come esse, tramite i meccanismi che mettono in atto, possano indurre a un'alienazione del soggetto che ne fa parte. Viene inoltre fatto riferimento a un'istituzione totale, fondamentale e storica, esistente dal Medioevo e tuttora importante per lo Stato, l'istituzione carceraria.

Il secondo capitolo sarà incentrato sul concetto di pena, le evoluzioni che ha avuto nella storia e i meccanismi di retribuzione e riabilitazione; verrà presentato il caso di Rainey, un detenuto a cui è stata tolta la vita a causa di svariati abusi di potere che permeano l'istituzione carceraria.

In conclusione, nel capitolo verranno messe in evidenza le disuguaglianze che caratterizzano l'istituzione carceraria e come queste conducano spesso allo sviluppo di azioni nei confronti di determinate categorie di persone.

Infine, l'ultimo capitolo farà riferimento a una ricerca etnografica sulla vita di un gruppo di eroinomani *homeless* di San Francisco, analizzando come lo stigma razziale e la marginalizzazione sociale siano determinanti nella loro vita, quanto le relazioni familiari abbiano influito sul loro percorso di vita e infine, parleremo brevemente dell'aspetto che riguarda la disintossicazione, il trattamento e il recupero.

CAPITOLO PRIMO

1. Le istituzioni totali

Le istituzioni sono luoghi o locali, palazzi o costruzioni nelle quali si svolge una determinata attività. Alcune istituzioni sono accessibili a chiunque, altre ancora sono costituite da membri fissi e in alcune si svolgono delle attività che definiscono la condizione sociale di coloro che ne fanno parte. Certe istituzioni infine sono caratterizzate da un potere inglobante, che consiste nell'impedimento di scambi sociali o nell'impossibilità di avere contatti con il mondo esterno. Si tratta di quelle che noi chiamiamo istituzioni totali.

Le istituzioni totali possono essere raggruppate in cinque categorie: le istituzioni che tutelano incapaci non pericolosi; i luoghi che tutelano coloro che sono incapaci di badare a sé stessi e rappresentano un pericolo, anche se non intenzionale, per la comunità; le istituzioni che proteggono la società da chi rappresenta un pericolo intenzionale nei confronti della stessa; le istituzioni che hanno come unico scopo lo svolgimento di un'attività al loro interno e infine le organizzazioni che hanno la funzione di servire come luoghi di preparazione per religiosi (Goffman, 1961).

1.1 La rottura delle barriere

Una delle caratteristiche principali delle istituzioni totali è la rottura delle barriere che normalmente separano le sfere della vita dell'individuo. Queste tre sfere sarebbero rappresentate dalle tre azioni che tendenzialmente rappresentano la vita degli individui della società moderna: la sfera lavorativa, quella del divertimento e infine la sfera del riposo. Queste tre sfere di vita solitamente sono separate, le azioni vengono svolte in luoghi diversi, con compagni diversi e non hanno un preciso schema relazionale globale.

Nelle istituzioni totali la separazione delle tre sfere non solo non è presente, ma consiste in una sorta di "manipolazione" della maggior parte dei bisogni umani. La mancanza di barriere è

costituita dal fatto che tutti gli aspetti della vita hanno la loro sede nello stesso luogo e sotto la stessa autorità, ogni attività viene svolta a contatto di un ampio numero di persone obbligate a fare le stesse cose allo stesso modo, seguendo un ritmo prestabilito da fasi quotidiane. Tutto questo per poter raggiungere lo scopo ufficiale dell'istituzione.

Spesso però questa manipolazione tende a sviare il ruolo e il lavoro che il personale dovrebbe eseguire sugli individui, perché ciò che dovrebbe essere controllo e guida, diventa in realtà una sorveglianza di ciascun membro per verificare che esegua puntigliosamente i suoi compiti. La sorveglianza a sua volta crea e sottolinea la netta separazione tra gli "internati", quindi coloro che vengono controllati e sorvegliati, e lo staff che controlla. Questi due gruppi tendono a crearsi un'immagine dell'altro solitamente negativa e giudicante. Lo staff tende a sentirsi superiore, a pensare che gli internati siano diffidenti e che non meritino fiducia; gli internati contemporaneamente si sentono inferiori, colpevoli, deboli e reputano lo staff «di mano lesta e spregevole» (Goffman, 1961, p. 37).

La netta separazione tra staff e internati ovviamente non facilita la vicinanza sociale o il dialogo, le informazioni spesso non vengono condivise tra i due gruppi, e il ricoverato tende ad essere escluso anche per ciò che riguarda sé stesso. Infine, lo stereotipo antagonistico riguardante "l'altro" tende a rafforzarsi piuttosto che a indebolirsi. La separazione tra i due gruppi di individui risulta quindi la più grave forma della manipolazione sopra citata nei confronti degli individui stessi.

È importante mettere in evidenza un'altra caratteristica delle istituzioni totali, ovvero il problema del lavoro: nella società odierna il lavoratore riceve il compenso per l'attività svolta e lo spenderà in modi e luoghi differenti in base alle proprie esigenze; nelle istituzioni ciò non avviene quindi l'incentivo derivante dal guadagno che si riceve non avrà lo stesso significato che potrebbe avere nel mondo esterno. La sfera lavorativa in un ambiente come l'istituzione totale può andare incontro a diverse difficoltà: agli internati può venire richiesto di svolgere un

lavoro per loro troppo facile e che quindi porta alla noia, il lavoro può essere eseguito con un ritmo particolarmente lento oppure può esserci squilibrio tra il carico di lavoro e il compenso ricevuto; può inoltre avvenire che all'internato venga richiesto un numero di ore di lavoro decisamente superiore a ciò che sarebbe la normalità. Non esiste quindi compatibilità tra le istituzioni totali e la struttura di base del pagamento del lavoro.

1.1.2 L'alienazione e la riduzione del sé

Gli individui posseggono un senso del sé creato sulla base della società e dei rapporti che il soggetto ha con coloro che lo circondano. All'entrata in istituzione, il senso di sé viene messo a dura prova: il soggetto viene privato del supporto che poteva ottenere nel mondo esterno, viene sottoposto a umiliazioni e mortificazioni che possono portare a importanti cambiamenti nella "carriera morale" (Goffman, 1961, p. 44).

La prima riduzione del sé è costituita dalla barriera che le istituzioni totali impongono tra il mondo esterno e l'internato: spesso il soggetto non ha il permesso di uscire dall'istituzione o di ricevere visite, ad esempio familiari, all'interno della stessa, perciò il contatto con il mondo esterno viene completamente negato.

Questo processo d'ammissione conduce anche ad altri tipi di mortificazioni: al suo ingresso nell'istituzione il soggetto viene denudato, pesato, gli vengono prese le impronte digitali, spesso gli viene assegnato un codice identificativo; tutte azioni che limitano l'identificazione del sé.

La procedura, quindi consiste in una perdita di identità per un acquisto di identità differenti. Il soggetto viene spogliato, materialmente e moralmente di ciò che possiede e tutto ciò di cui viene privato viene sostituito con qualcosa mal fatto, sgradevole, e spesso uguale per tutti gli internati. Ma la privazione più significativa e che maggiormente influisce sulla riduzione del sé è costituita dalla "perdita" del nome del soggetto, che spesso viene rimpiazzato con codici identificativi o nomignoli dispregiativi. Il concetto di mortificazione del sé dev'essere però

ampliato nel momento in cui le mortificazioni vengono eseguite da un altro essere umano, i beni che l'internato lascia all'ingresso dell'istituzione vengono manipolati da un addetto, l'internato stesso viene perquisito e ispezionato, il letto in cui dorme occasionalmente viene perquisito, perciò colui che perquisisce penetra nella riservatezza dell'internato che ancora una volta percepisce il suo senso di sé sempre più debole.

Un'altra importante mortificazione del sé è costituita dalla rottura tra l'individuo e le sue azioni. L'internato davanti agli assalti del sé non può semplicemente stabilire «una distanza tra sé e la situazione mortificante» (Goffman, 1961, p. 64), al contrario spesso non può fare altro se non subire perché, se provasse a difendersi, andrebbe incontro a punizioni che peggiorerebbero solamente la sua situazione e metterebbero l'internato in una posizione critica rispetto alla sua condotta.

Non vanno infine dimenticati due concetti fondamentali; l'impotenza che prova l'internato e il rapporto tra ciò che desidera e ciò che è la finalità dell'istituzione, il soggetto può scegliere di sua volontà di entrare a far parte di un'istituzione, ma spesso una volta all'interno non può più scegliere di uscirne o addirittura non è più in grado di poter prendere decisioni.

L'internato quindi nell'istituzione totale subisce un attacco alla propria identità che lo conduce a riconsiderare il proprio ruolo e per il tempo che egli trascorre nell'istituzione si sentirà impotente e insicuro.

1.1.3 Il sistema dei privilegi

Se da un lato avviene ciò che finora abbiamo descritto come il processo di mortificazione e di alienazione del sé, dall'altro l'internato inizia a captare informazioni e istruzioni su come deve agire per poter ottenere una serie di privilegi o compensi, nonostante egli possa pensare che molti di questi in realtà siano garantiti dall'istituzione.

Un elemento che costituisce questo sistema di privilegi è rappresentato dalle punizioni, l'infrazione delle regole conduce alle punizioni, che a loro volta portano al ritiro di privilegi ottenuti fino a quel momento o all'impossibilità nell'ottenere di nuovi. All'interno del sistema di privilegi va sottolineato che tra questi rientra anche la possibilità o meno dell'uscita dall'istituzione, quindi una riduzione o un aumento del periodo di detenzione.

Oltre al sistema dei privilegi, nelle istituzioni è presente anche quello che viene chiamato il sistema degli "adattamenti secondari" ovvero delle pratiche che permettono di ottenere qualche soddisfazione secondaria, e questi adattamenti spesso conferiscono all'internato un rafforzamento al senso di sé, e un sentimento di controllo verso le proprie azioni.

Secondo Goffman si possono individuare quattro modalità di adattamento del soggetto all'istituzione totale: il "ritiro dalla situazione" che consiste nel rifiuto verso qualsiasi tipo di confronto e di interazione sociale, che conduce a passività e depressione, parliamo quindi di una linea di adattamento che in realtà è spesso irreversibile e viene chiamata anche "psicosi carceraria"; la "linea intransigente" quindi comportamenti violenti verso l'istituzione e mancanza di cooperazione con il personale, questa linea in realtà nasconde un interesse nei confronti dell'istituzione, perché per poter continuare a rifiutarla serve in realtà conoscerne l'organizzazione formale; la "colonizzazione" un atteggiamento strumentale per l'ottenimento di benefici, si costruisce quindi una relazione stabile basata sul massimo delle soddisfazioni che l'internato può ottenere dall'istituzione, viene così diminuito di divario tra il mondo esterno e l'istituzione; la "conversione" ovvero la totale assimilazione e applicazione delle regole e il riconoscimento di sé nell'immagine che ne viene fatta dallo staff.

Questi meccanismi di adattamento nella maggior parte delle istituzioni e dalla maggior parte degli internati non vengono seguiti singolarmente, ma vengono uniti al fine di poter ottenere il massimo vantaggio da tutti.

1.2 Il carcere

Parlando quindi di istituzioni totali è importante fare anche l'esempio dell'istituzione carceraria.

Le strutture carcerarie nascono come “luoghi di promiscuità, informalità e trascuratezza” (Vianello, 2019, p. 12); non consistevano quindi in una forma della pena ma venivano utilizzate in risposta a esigenze di difesa sociale.

I primi cambiamenti avvengono in Europa e negli Stati Uniti nel XVIII secolo quando la reclusione inizia a adottare un carattere più magnanimo e ad essere utile per soddisfare le esigenze economiche e produttive. Il tempo della detenzione inizia quindi ad essere utilizzato come manodopera, va riempito a seconda dell'ideale a cui fa riferimento, quindi avremo sofferenza o il lavoro per quanto riguarda la pena retributiva, un adeguato trattamento per quanto riguarda la pena riabilitativa e infine l'offerta di strumenti e risorse per quanto concerne la pena finalizzata al reinserimento, che questo sia sociale o lavorativo.

Presto però con l'emergere della forma moderna del penitenziario si assiste ai primi cambiamenti della pena e soprattutto del controllo sociale in un'ottica di rieducazione e miglioramento dei criminali, piuttosto che di sola punizione.

1.2.1 I modelli di sviluppo

Parlando di storia del carcere è inevitabile fare un excursus tra i tre modelli di sviluppo dei penitenziari (Cohen, 1985): il modello dei riformatori che presenta la prigione come conseguenza di un processo di civilizzazione; il modello funzionalista che vede la prigione come luogo di rieducazione e risocializzazione e infine il modello strutturalista che mette in relazione la storia della pena e la situazione economica e sociale delle classi dominanti.

Il modello idealista, o modello dei riformatori, con Cohen (1985) evidenzia la necessità di andare oltre la brutalità e la rigidità delle pene corporali, per rimpiazzarle con pene più umane

Commentato [VPI]: ?? charire

e caratterizzate da uno scopo rieducativo. Questo processo di rieducazione e di umanizzazione delle pene riconduce i suoi inizi a Beccaria che, nel suo testo “Dei delitti e delle pene” (1764) si oppone drasticamente alla pena di morte e alla tortura, e tenta di promuovere un sistema giudiziario che miri alla giustizia, alla libertà e all’eguaglianza.

Man mano quindi i comportamenti violenti, l’intensità e la brutalità delle pene iniziano a inibirsi e si sviluppa un atteggiamento di cura e assistenza nei confronti di coloro che commettono atti devianti.

Il modello strutturalista l’accento viene posto invece sul rapporto tra economia e emergere del penitenziario non come struttura di rieducazione ma come luogo di isolamento per coloro che non sono “socializzati alla disciplina del lavoro” (Vianello, 2019, p. 20) e rappresentano un pericolo per l’ordine sociale capitalista emergente.

Infine, secondo il modello funzionalista, o modello disciplinare, la pena non dovrebbe più rappresentare l’espiazione per poter cancellare il reato commesso, ma piuttosto tramite la durata e l’intensità di questa il soggetto avrebbe la possibilità di trasformarsi.

1.2.2 L’istituzione carceraria

Nella società acquista sempre più valore il “bene” della libertà, che dovrebbe appartenere a tutti indistintamente. Proprio della privazione della libertà la prigione fa il suo punto di forza, il suo elemento fondante per eccellenza, puntando sulla capacità di questa pena di rappresentare la gravità della violazione commessa ai danni della società a cui l’individuo appartiene e di conseguenza anche di se stesso.

Nonostante l’importanza di questa privazione, la prigione non si fonda solo su questa, ma, da sempre ha rappresentato il luogo di correzione, di modifica degli individui, di trasformazione degli internati in soggetti che potessero smettere di rappresentare un ostacolo nel sistema legale.

Proprio per questo concetto di “correzione” Baltard (1829) definì le prigioni come “istituzioni complete e austere” perché dovevano rappresentare un apparato disciplinare esauriente, dovevano appunto correggere e modificare l’individuo sotto ogni aspetto, dovevano lavorare sull’aspetto fisico, sull’attitudine al lavoro, sul comportamento e sulla disciplina del soggetto, questo lavoro doveva essere continuo e incessante affinché si riuscisse ad ottenere una rieducazione totale dell’individuo (Foucault, 1975).

L’istituzione carceraria è caratterizzata significativamente dal rapporto e dalla differenza tra le persone che spendono tempo all’interno di essa; da una parte i detenuti, privati della libertà (ma non solo) e dall’altra coloro che hanno il compito di sorvegliare e controllare i detenuti, questa opposizione definisce le condizioni su cui si determina l’andamento dell’istituzione: l’antagonismo tra gli attori del sistema che si basa sulle immagini stereotipate che i detenuti hanno dei poliziotti e viceversa.

Un’altra caratteristica dell’istituzione carceraria è l’ambivalenza tra la «rappresentazione rigida e gerarchica, normativa e disciplinante e la sua natura flessibile e adattabile, discrezionale e finanche arbitraria» (Vianello, 2019, p. 58). Se da un lato il carcere dovrebbe essere un’istituzione carica di norme inflessibili, queste vengono però usate come giustificazione, da parte degli operatori, delle loro azioni. Quindi ciò che si suppone essere un sistema di diritti diventa piuttosto un sistema di privilegi e privazioni che altro non fa che sottolineare come la posizione precaria del detenuto dipenda in realtà da scelte altrui e come i rapporti tra i detenuti e il personale si basino sulla negoziazione, perché naturalmente se da un lato i privilegi possono influire positivamente sulla qualità di vita del detenuto, dall’altro sono utili al personale addetto al controllo a garantire il rispetto delle regole dell’istituzione. Questo sistema di privilegi, secondo Lemire (2007), si basa su tre elementi: la presenza di un regolamento, la tolleranza in merito all’inadempienza alle regole e le minacce di punizioni.

In questo sistema di privilegi bisogna inoltre sottolineare che l'internato entra in un'istituzione in cui sono già presenti determinate dinamiche e si ritrova a dover partecipare ad esse, a dover scegliere a quale sottogruppo appartenere, a farsi accettare dal gruppo, si assiste quindi a un vero e proprio processo di assimilazione delle regole, del linguaggio, della cultura detentiva, della subcultura carceraria e dell'identificazione nel ruolo di prigioniero.

CAPITOLO SECONDO

2.1 Punizione ed esclusione

Commentato [VP2]: La numerazione di ogni capitolo riparte sempre da 1 (modificare nel testo e nell'indice)

La maggior parte delle definizioni del concetto di pena fa riferimento a uno scritto di H.L.A. Hart (Hart, 1959) filosofo e giurista britannico che evidenzia cinque criteri su cui il concetto di castigo fonda le basi: in primis il castigo deve implicare sofferenza o deve avere conseguenze sgradevoli per il soggetto; deve essere applicato all'autore del reato; deve rispondere a un'infrazione delle regole; dev'essere amministrato istituzionalmente da un individuo che sia diverso da colui che ha commesso il reato, e infine, dev'essere imposto da un'autorità istituita dal sistema legale che subisce l'infrazione.

2.2 Le caratteristiche delle pene nella storia

«Trovare per un delitto il castigo che gli conviene, è trovare lo svantaggio di cui l'idea sia tale da rendere definitivamente priva di attrazione l'idea di un misfatto» (Foucault, 1975, p. 113). Così Foucault riassume brevemente lo scopo del castigo che deve però sottoporsi a una serie di caratteristiche senza le quali non potrebbe altrimenti funzionare. Il castigo dev'essere innanzitutto il meno arbitrario possibile: per quanto sia la società a decidere cosa debba essere considerato delitto, questo non è un fatto naturale, perciò la pena dev'essere conforme al delitto in modo che possa allontanare il soggetto dal mettere in atto un determinato comportamento. Il castigo deve inoltre “incidere sulla meccanica delle forze” (Foucault, 1975, p. 115), deve rendere meno attraente il delitto e accrescere il timore che la pena può causare; la pena inoltre non può non avere un termine ciò la renderebbe contraddittoria, perché il soggetto non avrebbe la possibilità di ambire a ciò che potrebbe renderlo virtuoso; i castighi vanno inoltre considerati come una retribuzione che il colpevole fornisce a tutti i cittadini lesi a causa del delitto commesso, se nel sistema antico il corpo del condannato diventava proprietà del re, ora diventerà un bene sociale. Nella punizione si devono poi poter riscontrare le leggi, deve avere

un valore sociale, dev'essere "d'esempio a tutti" senza però essere più un fatto osceno e terrificante, ma piuttosto la «messa in scena della moralità pubblica» (Foucault, 1975, p. 119). Infine, se la punizione risulta "ben fatta", il delitto risulterà semplicemente una disgrazia e il condannato un nemico per la società.

2.3 Le finalità della pena

Formando un quadro più generale e teorico le finalità della pena si distinguono in due categorie: le teorie retributive, considerate come assolute nelle quali la pena non ha un valore sociale e le teorie della difesa sociale, che riconoscono nella pena il valore di difesa nei confronti della società. A queste due teorie possiamo associare rispettivamente due diverse filosofie: quella retributiva e quella rieducativa, questo perché retribuzione e rieducazione erano e sono tuttora i maggiori riferimenti a legittimare la pena detentiva.

Per quanto riguarda la filosofia retributiva, essa si pone l'obiettivo di garantire eguale trattamento di fronte alla legge, sostenendo pene certe, proporzionate al danno provocato. Il principio retributivo stabilisce la proporzionalità tra reato commesso e la pena nei confronti di questo.

La presenza della certezza della pena dovrebbe agire da deterrente per quanto riguarda la prevenzione del singolo e contemporaneamente la prevenzione generale.

Questo tipo di teorie si stacca completamente da tutto ciò che riguarda un cambiamento sociale e si focalizza sulla necessità di recuperare l'importanza del libero arbitrio, della responsabilità individuale e dell'uguaglianza giuridica e di come queste siano risultato di un calcolo tra vantaggi e svantaggi nel commettere o meno un crimine.

Al contrario le filosofie rieducative interpretano l'atto criminale come conseguenza a fattori ambientali e sociali. Con questo cambiamento di prospettiva si assiste al mutamento della prigione, non più come semplice luogo di punizione e detenzione ma piuttosto in un mezzo di

trattamento e di difesa sociale con anche il progressivo ingresso di figure come operatori sociali deputati alla trasformazione e al trattamento del soggetto.

La pena detentiva, quindi, ha carattere retributivo con lo scopo di arrecare al soggetto una sofferenza adeguata alla gravità del reato e carattere rieducativo in quanto premonitrice di un trattamento che possa lavorare su quelle che sono state le motivazioni che hanno portato l'individuo a commettere atti criminali.

2.4 La giustificazione al castigo

Nel pensiero filosofico e giuridico prevalgono due teorie della giustificazione; la prima di tipo utilitaristico che ritiene di fondamentale importanza quelle che sono le conseguenze del castigo da un punto di vista strettamente sociale, proprio per questo è la teoria che maggiormente domina il panorama intellettuale e pubblico; la seconda, retributivista, che si focalizza sull'esame dell'atto commesso e su come il castigo ne rappresenti la giusta punizione, teoria che riesce a imporsi grazie al pensiero reazionario e conservatore.

La teoria utilitarista ha lo scopo quindi di incrementare il benessere nel mondo, con Bentham e la teorizzazione di questo approccio si evidenzia come la sanzione debba essere ben fondata, necessaria e vantaggiosa per poter risultare giustificata, si mira alla prevenzione dell'atto criminale, intervenendo sulla volontà e sulle capacità di agire del soggetto, limitandone la libertà ad esempio, che ha commesso l'atto e influenzando gli altri ad agire in modo conforme. Attualmente le logiche utilizzate restano le stesse enunciate da Bentham, si continua a parlare quindi di riabilitazione, neutralizzazione e dissuasione (Fassin, 2018, p. 80).

La neutralizzazione può consistere nell'esecuzione del criminale, nel suo allontanamento o nell'imprigionamento. Oggi la pena di morte è in vigore in 58 Stati al mondo ed è sempre più comune il pensiero che l'impatto che questa abbia sulla criminalità e sulla deterrenza sia scarso, e anzi possa in un certo modo favorire la discriminazione delle minoranze. Per quanto riguarda

invece l'imprigionamento, esso rappresenta la forma più usuale di allontanamento dalla società di esclusione da essa, oggi il numero di detenuti al mondo è oltre i dieci milioni.

Parlando di dissuasione invece si intende l'idea secondo cui il timore della punizione possa scoraggiare gli individui a compere atti criminali. Questa logica, presente ed evidente sin dal Medioevo, in cui le esecuzioni si svolgevano in piazza, agli occhi di tutti, trova supporto nell'idea attuale che il criminale effettui una valutazione dei costi e dei benefici prima di commettere l'atto. La dissuasione viene quindi ora valutata in due modi, a livello individuale basandosi sulle recidive e su come queste fossero minori se veniva raggiunto un accordo al momento della condanna, a livello collettivo invece si prende in considerazione la diminuzione della criminalità, rapportata ai cambiamenti politici o delle pratiche penali.

Infine, per quanto riguarda la riabilitazione, dopo essere stata la maggiore giustificazione della prigione in diversi momenti storici, è stata a lungo screditata, l'idea che il castigo possa cambiare il criminale e possa renderlo cosciente e pronto a reinserirsi ha perso valore fino al punto di venire quasi cancellata dagli ideologi e politici della svolta punitiva. Eppure, negli ultimi tempi, la riabilitazione ha trovato supporto, anche da studi statistici che ne confermano l'efficacia, soprattutto rispetto ad approcci punitivi, anche sulla base della recidiva.

Queste tre logiche della giustificazione rimandano quindi a registri d'azione diversi: fisico per quanto riguarda la neutralizzazione, psicologico per la dissuasione e infine morale e educativo per la riabilitazione.

In un'ottica retributivista, fondata sulla condotta deontologica, viene affermato che coloro che compiono un atto contro la legge o nei confronti di altri debbano soffrire. Naturalmente possiamo riscontrare diverse versioni del retributivismo che si basano su differenti giustificazioni rispetto al prezzo da pagare per ciò che è stato commesso. La prima tesi afferma che la funzione del castigo è, di base, funzione espressiva, a supporto di ciò Feinberg afferma: «il castigo è un dispositivo convenzionale, che serve a esprimere attitudini di risentimento e

d'indignazione e giudizi di riprovazione e di rimprovero, da parte sia dell'autorità che punisce, sia di coloro in nome dei quali viene inflitta la punizione» (cit. in Fassin, 2018, p. 85). Con queste parole egli vuole prendere le distanze da ciò che i suoi predecessori affermavano e, quindi, dall'idea che la sofferenza in quanto tale costituisca la parte irriducibile del castigo, ma anzi vuole specificare come la sofferenza non si sufficiente per caratterizzare il castigo.

La giustificazione, quindi, dovrebbe basarsi su un rapporto tra il reato e il crimine, e la condanna che si vuole dichiarare nei suoi confronti, tenendo conto della gravità del reato e dei danni che ha arrecato alla società e anche dell'intenzionalità di questo.

La seconda tesi si focalizza sull'autore del reato, la pena va applicata per ciò che egli ha commesso, non per ciò che la vittima avrebbe subito, è quindi il castigo a imporsi.

Queste due tesi integrano la dimensione morale, simbolica e affettiva dell'atto punitivo e per quanto possano sembrare incompatibili tra loro, si possono associare sia sul piano empirico che su un piano teorico.

Nonostante l'importanza di questo quadro teorico basato sull'utilitarismo e sul retributismo, la razionalità non spiega tutti i motivi che spingono gli agenti a punire.

Nietzsche, recitando una frase in francese, all'interno di un suo testo (Nietzsche, 1887) mette in evidenza un concetto molto attuale ancora oggi, ovvero quello del provocare dolore solo per il piacere di farlo ("faire le mal pour le plaisir de le faire") (cit. in Fassin, 2018, p. 101). Si vuole quindi sottolineare come "punire" non sia più considerato come provocare un male per un male, ma come questo sia diventato provocare una sofferenza gratuita per avere la certezza di sapere che il colpevole soffra davvero.

Commentato [VP3]: Quale?

2.4.1 Il caso di Rainey

Vengono quindi delegate a determinate istituzioni e a determinate professioni le responsabilità e gli effetti degli impulsi repressi. Un famoso caso del 23 giugno 2012 fu quello di Darren

Rainey, un detenuto della Florida affetto da schizofrenia che venne condannato per possesso di cocaina, punito per aver defecato in cella e aver rifiutato di pulire, è stato sottomesso a un castigo terribile, una doccia bollente di un'ora a cui non uscì vivo. Nelle settimane successive la polizia archiviò il caso.

Questo purtroppo è solamente uno dei tanti esempi di abuso di potere, sono svariati i rapporti che dimostrano le abitudinarie violenze fisiche psicologiche e sessuali che pervadono le carceri statunitensi e non solo causate dai poliziotti piuttosto che dai detenuti.

È importante sottolineare come spesso sia l'istituzione stessa a incitare il proprio personale alla violenza, alla crudeltà, ed è proprio questo il motivo per cui abusi di potere, atti di crudeltà, brutalità e violenza, avvengono sempre più spesso e in modo sempre meno visibile e denunciabile.

Parlando del piacere citato da Nietzsche, questo può essere provato personalmente da coloro che assistono o partecipano al castigo, e la spettacolarizzazione del castigo non è un atto scomparso, al contrario, negli ultimi anni si è spostato e ha spopolato nelle televisioni, nonostante non venga più rappresentato in modo così crudele e violento, viene comunque presentato come la totale perdita di dignità e una morte sociale del soggetto.

2.5 Le disuguaglianze

Rispetto a ciò che riguarda le disuguaglianze nel sistema punitivo dobbiamo ricordare le parole di Michel Foucault (1975) con cui evidenzia come il castigo sia in realtà fatto sociale, parla di "guerra dei ricchi contro i poveri" e di come colui che commette l'atto criminale diventi un nemico per la società e il suo castigo sia giustificato proprio dal fatto di essersi contrapposto a quest'ultima.

La disuguaglianza sociale riesce però a essere nascosta e ciò avviene nelle condizioni di produzione di quella che risulta essere la storia penale, ma anche nelle condizioni della

valutazione giudiziaria. Questo occultamento deriva sia dalla responsabilità dell'autore, che dall'individualizzazione della pena, questo perché stabilire la responsabilità del soggetto conduce alla creazione effettiva della pena, e di conseguenza l'individualizzazione implica che la responsabilità ricada su un individuo. Si deve quindi stabilire il responsabile dell'atto e se egli possa essere ritenuto legalmente responsabile di questo, responsabilità che non si limita al quadro legale ma implica anche una dimensione morale (il riconoscersi responsabili dell'atto commesso), una dimensione psicologica (che implica assumersi la responsabilità dell'atto commesso) e una dimensione filosofica (che "contrappone il libero arbitrio al determinismo" Fassin, 2018, p. 135). L'individualizzazione della pena rappresenta quindi ciò che accentua la disparità delle decisioni giudiziarie, perché le componenti del contesto sociale spesso vengono usate a carico dell'imputato e ciò penalizza le categorie sociali stigmatizzate; la situazione socioeconomica precaria unita ai pregiudizi spesso conducono i magistrati a prendere decisioni più severe.

Nel corso della storia però, non si puniva solamente per l'atto compiuto o per rendere colpevole qualcuno, la punizione rappresentava una reazione emotiva di ira nei confronti di chi avesse commesso il crimine, reazione che veniva diminuita dall'idea che il danno sarebbe stato "compensato". Non esiste perciò in realtà relazione tra il riconoscimento della causalità che lega atto e autore e l'idea nostra di responsabilità perché questa è fatto culturale, costruito nei dibattiti e che possiede implicazioni morali, legali, psicologiche e filosofiche che la rendono questione individuale.

Mettendo quindi il soggetto davanti al suo atto, la società si solleva dalla responsabilità della produzione e costruzione di atti illegali.

A proposito di disuguaglianze, possiamo sottolineare il netto contrasto non solo tra quelle che sono differenze legate all'etnia e alla posizione sociale, ma tra i diversi tipi di reati e le rispettive pene. Un esempio lampante di queste differenze è possibile riscontrarlo negli anni duemila

quando le condanne per le infrazioni alla legge sugli stupefacenti raddoppiarono mentre quelle riguardanti le infrazioni in ambito finanziario ed economico si riducevano drasticamente. Il punto focale del discorso sta però nel fatto che se nel primo caso le infrazioni aumentavano, le pratiche del consumo di droga non subivano cambiamenti, ma nel secondo caso la diminuzione delle condanne era inversamente proporzionale all'aumento dei fatti constatati, che invece addirittura raddoppiarono.

La conseguenza di queste disuguaglianze e della rispettiva differenziazione delle pene risulta evidente, nell'Europa moderna, dalla composizione sociale di coloro che si trovano nelle prigioni. Nonostante l'inflazione carceraria sia iniziata in concomitanza con l'aumento della criminalità, l'andamento dei due fenomeni non corrisponde, negli anni Novanta il numero di crimini si è ridotto di un terzo mentre il tasso d'incarcerazione è raddoppiato.

A rinforzo della tesi sulle disuguaglianze, se prendiamo la guerra alla droga come causa maggiore d'incarcerazione di massa fra il 1980 e il 2000 negli Stati Uniti gli afroamericani venivano fermati molto più frequentemente, rispetto ai bianchi, per infrazioni alla legge sugli stupefacenti nonostante il tasso d'utilizzo di droga e le diagnosi di overdose fossero in percentuale di ricorrenza più bassa tra i giovani neri rispetto ai bianchi.

Come ha sottolineato Westen la criminalità diventa un "contesto" dell'aumento della popolazione carceraria, dovuto dalla focalizzazione della polizia e dei giudici su gruppi di popolazione nera (cit. in Fassin, 2018).

La focalizzazione condurrà quindi a un imprigionamento di massa verificato, sia negli Stati Uniti sia in Francia, che si accompagna a una differenziazione sociale, economica ed etnorazziale evidente, con un'importante maggioranza di individui provenienti da ambienti popolari o da famiglie immigrate. Per quanto riguarda il consumo di droga, l'atteggiamento di focalizzazione su una determinata categoria di individui viene sicuramente rafforzato dal fatto che non potendo arrestare tutti i consumatori, ci si concentrerà su un gruppo di individui ovvero

quello di coloro che provengono da ambienti popolari o emarginati. La conseguenza di ciò sarà nuovamente che i fermi e le condanne eventuali per utilizzo di stupefacenti riguarderanno questa fascia di popolazione.

CAPITOLO TERZO

3.1 L'etnografia di San Francisco

Tra il novembre 1994 e il dicembre del 2006 un gruppo di autori svolse una ricerca etnografica inerente alcune dozzine di eroinomani *homeless* di San Francisco, seguendo le loro attività quotidiane e i loro metodi di sopravvivenza hanno voluto evidenziare come determinate tematiche e azioni non siano poi così differenti da quelle si possono riscontrare nella vita di qualsiasi altra categoria di persone (Bourgois, Schonberg, 2019).

Si intende quindi descrivere in modo dettagliato ogni aspetto della vita di questi soggetti, l'amore, l'amicizia, la convivenza, gli abusi, i matrimoni e i funerali, i centri di disintossicazione, i reparti di terapia intensiva e gli accampamenti urbani al carcere.

L'etnografia e la ricerca durarono oltre dieci anni, con caratteristica specifica di essere etnografia collaborativa a più autori, l'osservazione partecipante richiede un'autoriflessione sistematica e i collaboratori hanno la possibilità di condividere determinati aspetti e interpretazioni della ricerca, il ricercatore partecipa ed entra a far parte personalmente del contesto di ricerca, impara a conoscere e a stringere legami con chi passa del tempo al suo fianco, allo stesso tempo ha il compito di svolgere uno sforzo mentale nel registrare il vero significato di ciò che gli accade intorno e di trovare diverse modalità per poter analizzare nel profondo le sue percezioni e le sue visioni.

3.2 Edgewater Boulevard

Edgewater Boulevard, nome fittizio per indicare la principale arteria dell'area periferica del distretto navale e deposito merci di San Francisco, rappresenta il luogo in cui alcune dozzine di eroinomani *homeless* si sono accampati e in cui trascorrono la loro vita. Divisi in quattro o cinque accampamenti, mai troppo stabili in modo da poter fuggire al controllo della polizia, la

rete sociale era composta da venti individui con cui i ricercatori hanno condiviso e vissuto lunghi periodi.

Ogni giorno, almeno due o tre volte, arrivando fino a sei o sette riescono a iniettarsi una dose nelle vene, a provare quel sollievo e quel rilassamento provocato dalla droga.

Le giornate sono scandite da momenti in cui si fa elemosina e si fruga nei cassonetti in cerca di cibo e momenti in cui l'elemosina fatta viene spesa per poter comprare la droga, in modo da raggiungere il piacere a cui si ambisce e placare la sofferenza e l'astinenza.

Tutti gli homeless dell'accampamento erano bianchi, tranne Felix, ragazzo di origini del Centroamerica, ma negli accampamenti a esso limitrofi, e soprattutto verso sera, le etnie si mischiavano e univano, ma la persistenza del razzismo negli Stati Uniti conferiva agli homeless bianchi di aggrapparsi a un'idea di suprematismo bianco e portava alla creazione di gerarchie all'interno di accampamenti che consentivano di poter godere di privilegi come il condividere una dose. Si potrebbe pensare che l'astinenza e le misere condizioni di vita potrebbero aiutare gli homeless ad unirsi in modo da poter condividere bisogni, necessità e vantaggi, ma le etnie di Edgewater Boulevard sono profondamente divise e provano forse ostilità le une nei confronti delle altre (Bourgeois e Schonberg, 2019).

3.3 Amore e violenza

Il dibattito riguardante le relazioni intime ha iniziato a essere parte della tradizione antropologica dagli anni Venti quando Marcel Mauss criticò Malinowski di aver categorizzato i regali che venivano offerti dai mariti alle mogli delle isole Trobriand come "doni puri". Per Mauss questi scambi erano invece interpretati come una sorta di salario per la prestazione di un servizio sessuale.

Una protagonista della ricerca etnografica fu sicuramente Tina, una donna *homeless* che nell'accampamento di Edgewater Boulevard mescolava con gli uomini affari e sesso, uno dei

suoi metodi di sopravvivenza consisteva nell'averne un'ampia cerchia di "amici" che potessero aiutarla nel bisogno, che potessero fornirle droga, soldi o cibo in cambio di sesso. Questa tecnica di sopravvivenza fu a lungo redditizia, finché non intraprese una vera relazione con un altro *homeless* dell'accampamento, Carter, che presto sviluppò un legame e un sentimento più profondi nei confronti di Tina, finendo per non accettare più che la sua donna continuasse a intrattenere rapporti di varia natura con altri uomini.

Tina viveva tra il timore di perdere la sua migliore strategia di sopravvivenza e maggiore fonte di reddito, e l'innamoramento nei confronti di Carter, ambivalenza che ha caratterizzato ogni sua relazione con gli uomini, anche con quelli a cui realmente si affezionava, un continuo alternarsi tra altruismo e interesse personale implicato in ogni relazione, ma se applicato a un contesto di povertà sicuramente più marcato.

Tina iniziò a farsi di eroina per raggiungere Carter e sentirsi più vicina a lui, inizialmente dipendeva completamente da lui, non si sforzava neanche di imparare a bucarsi da sola, era Carter ad aiutarla a farlo, e questo gesto rappresentava anche una sorta di intimità tra loro due, ma dopo poco tempo la dipendenza affettiva e fisica di Tina creò qualche problema alla coppia, finché Tina non imparò a farsi da sola e da lì il rapporto si consolidò, iniziarono a commettere furti insieme e incrementarono il loro consumo di droga. Dopo svariate vicende e molteplici arresti nei confronti di entrambi, Carter venne nuovamente arrestato e a Tina venne offerta la possibilità di ricevere delle cure dal *Department of Public Health's Homeless Death Prevention Team*.

Non stupisce la storia d'infanzia di Tina, viveva con la zia, e in quella casa ha iniziato a capire cosa fosse la prostituzione, all'età di sedici anni, ha iniziato ad avere i primi rapporti con uomini, in cambio di soldi, era la madre a darle "l'ok" per poter mettere in vendita il suo corpo ed era la madre a sgridarla quando, soprattutto le prime volte, dopo esser stata fuori tutta la

notte tornava senza soldi. I racconti di Tina e della sua infanzia sono caratterizzati da molte interruzioni, da sguardi bassi e da narrazioni di molestie sessuali, una dopo l'altra.

Non solo Tina ma anche tanti altri *homeless* hanno sperimentato nella vita l'abbandono, chi viene abbandonato dal padre, chi dalla madre, chi è costretto ad abbandonare i figli, specialmente coloro che antepongono a questi la droga, chi si sposa e divorzia, storie di vita che segnano e che rendono instabile l'emotività e l'attaccamento che il soggetto sperimenta e che vengono raccontate spesso con tenerezza e amore, soprattutto da coloro che hanno dovuto abbandonare i propri figli.

Violenza e abbandono non sono determinati solo da fattori psicologici e interpersonali, ma anche da povertà, disoccupazione, detenzioni, servizi sociali e consumo cronico di alcool e droga. La differenza tra percezione di famiglia tradizionale e realtà delle loro vite, era la causa della sofferenza intima degli homeless di Edgewater.

3.4 La salute

Un altro grande problema degli homeless era sicuramente rappresentato dalle condizioni di salute in cui vivevano.

Con la riforma neoliberista del 1997 ci fu una drastica riduzione del *budget* di Medicare, il programma federale di assicurazione sanitaria per le persone che hanno più di sessantacinque anni e per le famiglie a basso reddito. Gli ospedali pubblici e privati si ritrovarono quindi a dover indirizzare un gran numero di pazienti non assicurati verso gli ospedali di contea che continuavano a essere tenuti per legge a curare i poveri. Ci fu quindi un deficit del budget sanitario tra i ventisei e i ventinove milioni di dollari. Venne inoltre istituito un piano di compartecipazione alle spese per costringere i pazienti non assicurati a pagare parte del prezzo delle medicine.

Fino alla fine del 2000 non ci furono miglioramenti nella crisi finanziaria dei servizi sociali e sanitari per i poveri, e se gli ospedali privati si contendevano i profitti gli ospedali pubblici lottavano per rimanere a galla.

Questa situazione naturalmente influiva sugli *homeless* in maniera devastante, spesso gli ospedali non curavano quanto necessario i pazienti a causa di altri sintomi, dovuti ad esempio dall'astinenza da eroina. Il racconto di Hank spiega bene questa situazione, che lo portò a venire considerato come un elemento di disturbo in ospedale, un paziente "non cooperativo", venne operato e dopo due settimane si ritrovava già sulla strada, nonostante avesse problemi alla schiena, una polmonite e il cancro al colon.

3.5 La disintossicazione

Ricordando che la dipendenza non è solo biologicamente determinata, ma è un'esperienza sociale, la disintossicazione consiste sicuramente in una delle fasi più difficili da affrontare.

Nel 1996 il *Department of Public Health* di San Francisco dichiarò che avrebbe fornito "disintossicazione su richiesta" ai consumatori di droghe, durante gli anni però la disintossicazione non fu mai accessibile agli *homeless*.

Tutti gli *homeless* di Edgewater Boulevard hanno affermato in diverse occasioni di voler diventare "puliti" e quasi tutto hanno intrapreso più di un programma di disintossicazione durante gli anni di ricerca. Purtroppo, le difficoltà del trattamento sono aggravate dall'inadeguatezza dei fondi pubblici e da un'assenza di coordinamento tra programmi di disintossicazione e servizi sociali di supporto a lungo termine, necessari per poter evitare le ricadute che consistono in un aspetto fondamentale della dipendenza da sostanze.

La mancanza di servizi post-disintossicazione spesso rappresenta il vero problema per chi, come Tina riesce a concludere un percorso di disintossicazione.

Tina impiegò sei settimane per accedere a un programma di disintossicazione in una struttura di ricovero, una volta finiti il percorso, però, non le venne trovato un posto dove stare presso la propria famiglia per il rapporto difficile con la madre e perché sia il patrigno che il figlio spacciavano crack, venne quindi affidata a un centro residenziale per donne, situato nel quartiere del Tenderloin, noto focolaio di alcol, droghe e criminalità. Poco dopo Tina ricadde nell'uso di crack e di eroina.

Sempre per quanto riguarda il trattamento nel 2001 lo Stato della California ha attuato una legge che prevedeva il trattamento terapeutico come alternativa all'incarcerazione per gli autori di reati non violenti e con problemi di droga.

3.5.1 Una soluzione alternativa

I sintomi di astinenza da oppiacei sono dolorosi e meritano un trattamento medico e i centri di terapia del dolore e i programmi di disintossicazione allieverebbero i tormenti quotidiani degli *homeless*.

La Svizzera fu il primo paese a sperimentare la prescrizione di oppiacei per eroinomani per i quali i trattamenti basati sull'astinenza e sul mantenimento del metadone erano falliti. Subito dopo l'accesso a questi programmi, eroinomani con storie di violenza, criminalità e malattie, spesso iniziarono a condurre esistenza stabile, pacifica e più sana, grazie a un semplice ed economico intervento medico di prescrizione all'eroina che permette loro di sperimentare gli effetti piacevoli della sostanza. Gli eroinomani svizzeri che hanno partecipato a tali programmi di prescrizione hanno mostrato maggiore costanza, ad abusare meno di polisostanze e a esibire migliori indici di qualità della vita. Il risultato che maggiormente ha sconcertato fu notare che nel corso del tempo i pazienti trattati con eroina passavano all'astinenza completa più frequentemente di quelli trattati con metadone.

Il programma svizzero di somministrazione di eroina è un esempio di biopotere che controlla e ridefinisce individui patologici attraverso la medicalizzazione anziché la criminalizzazione. Il dolore viene ridotto e ha effetti positivi sulla società circostante poiché incide sulla diminuzione della criminalità, della violenza e della scomposizione familiare, ed è meno costoso dell'incarcerazione.

Per quanto riguarda Edgewater Boulevard, la contea di San Francisco elaborò diversi programmi durante gli anni di ricerca: una clinica per gli accessi da iniezione, un ambulatorio mobile che faceva visite a domicilio, una clinica psichiatrica mobile, un servizio navetta che prelevava gli *homeless* dall'accampamento e li portava alle visite e una clinica mobile per la somministrazione di metadone. Molti di questi programmi erano efficaci da un punto di vista economico in quanto riducevano il ricorso sia al pronto soccorso, sia alla prigione di contea.

Nonostante i successi, però, le risorse per la sanità pubblica di San Francisco rimasero sottofinanziate e questi programmi persero supporto.

L'aggravamento del dolore fisico e dell'angoscia degli *homeless* di Edgewater Boulevard, provocato involontariamente dagli stessi servizi sanitari d'emergenza che avrebbero dovuto aiutarli, svela problemi strutturali nel campo della biomedicina. La tecnologia medica è efficace nel curare diverse patologie biologiche, ma non è idonea ad affrontare problemi sociali e strutturali che devastano gli *homeless*.

La maggior preoccupazione degli *homeless* era quella di ricevere maggiori cure e risorse, poiché la dinamica neoliberista di distribuzione dell'assistenza sanitaria era ispirata al profitto e non a un'idea di servizio e di cura responsabile. Ciò di cui avevano bisogno era che i costosi servizi medici fossero coordinati e integrati da servizi sociali e di prevenzione.

Conclusion

In conclusione, l'analisi delle istituzioni totali e dei concetti di punizione ed esclusione, soprattutto nei confronti di persone tossicodipendenti si è rivelata molto complessa e necessita dell'attenzione verso diverse dinamiche sociali, politiche e culturali.

Se inizialmente le istituzioni avevano lo scopo di controllo e recupero, si è evidenziato come in realtà possano essere fonte di marginalizzazione e stigmatizzazione, e come esercitino un controllo sulla percezione di sé e sulla reintegrazione nella società.

Il sistema carcerario fa fatica a bilanciare il doppio obiettivo di punizione e riabilitazione, nonostante sia sempre più evidente la necessità di un sistema più orientato alla seconda.

L'esclusione delle persone tossicodipendenti dalla società ha effetti sulla loro salute fisica, mentale, psicologica e rischia di rendere i soggetti più vulnerabili e maggiormente propensi all'utilizzo di sostanze o di comportamenti rischiosi.

Infine, le politiche punitive e la "guerra alle droghe" hanno portato a conseguenze negative sulla comunità, aumentando anche i tassi di incarcerazione e ostacolando la riabilitazione e il reinserimento, quando sarebbe più utile cercare soluzioni basate sulla comprensione l'empatia e il riconoscimento della dignità umana, così da poter puntare sulla riabilitazione.

Bibliografia

Bourgois, P., Schonberg, J. (2019). *Reietti e fuori legge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: DeriveApprodi.

Cohen, S. (1985). *Visions of Social Control: Crime, Punishment and Classification*. Cambridge: Polity Press.

Fassin, D. (2018). *Punire. Una passione contemporanea*. Milano: Feltrinelli editore.

Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. (ed. 2014). Torino: Giulio Einaudi editore.

Goffman, E. (1961). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. (ed. 2010). Torino: Giulio Einaudi editore.

Lemire, G. (2007). *Anatomie de la prison contemporaine*. Montréal: Les presses de l'Université de Montréal.

Vianello, F. (2019). *Sociologia del carcere*. Roma: Carocci editore.